

**BANFO - CHIRICOZZI - SENA**

**OPENING CONTEMPORARY**

**06.12.2016 | 21.01.2017**

### **Gli spazi felici di Maura Banfo**

I Nidi di Maura Banfo compaiono per la prima volta nel 2005 in occasione della mostra Genius loci curata da Guido Curto nel Parco del Castello di Racconigi, dove l'artista concepisce un'installazione site specific in sintonia con l'inconsueto spazio espositivo e la sua storia, legata non solo a Casa Savoia ma a un'importante oasi faunistica, dove nidifica la cicogna bianca nella sua annuale migrazione dal Nord Europa all'Africa in cerca di calore. Lo studio di questa transumanza e dei canti prodotti dal grande Uccello Trampoliere apre un'ampia riflessione sul concetto di casa quale luogo che separa e difende. Arricchita dalla lettura del saggio di Gaston Bachelard *La Poétique de l'espace*, essa prosegue nel 2006 alla galleria Mimmo Scognamiglio Arte contemporanea di Napoli con il progetto Sweet home (2004-2008) dove, attraverso fotografie di carattere naturalistico, un'installazione scultorea e un video, l'artista traccia una sorta di viaggio insieme reale e immaginario alla ricerca dello spazio privato ideale: una casa-nido ogni volta da costruire, difendere, sistemare. Dopo aver sperimentato le forme "portatili" di Travelling home e aver dialogato tanto con i luoghi consueti dell'arte (galleria Alessandro Bagnai, Firenze, 2008; Castello di Rivara, 2015) quanto con siti non convenzionali (il cantiere di un'abitazione privata a Milano, 2010), la casa-nido di Maura Banfo saggia la ceramolle e la puntasecca per farsi controcanto alle poesie di Enrico Remmert (E. Remmert, M. Banfo, *Nidi*, Canopo Edizioni, Prato 2009) e, infine, riacquistare tensione esplicitamente ambientale nel Nido realizzato nel 2014 ad Ameno (Novara), per la collezione permanente del Museo Diffuso creato dall'Associazione Asilo Bianco sulla sponda orientale del Lago d'Orta. A Carrara, all'interno del Liceo artistico, il Nido di Maura Banfo trova ora un nuovo tempo dei luoghi.

Nonostante l'aspetto dimesso, questo assemblaggio di humilesque Myricae sottende una struttura complessa, perché insieme a rami sottili e steli di fieno intreccia un sentimento impalpabile di calma interiore, condensando in sé ogni immagine natale di riposo e approdo sicuro. Per questo Gastone Bachelard definisce il nido «immagine dello spazio felice». Non solo per la sua funzione di riparo dalle avversità climatiche e rifugio da possibili predatori esterni, ma per il valore di intimità che lo spazio vuoto al suo interno condensa. Un valore capace, dalla notte dei tempi, di un indiscusso potere attrattivo per l'immaginazione dell'uomo, tale da

trascendere ogni carattere precario oppure contingente d'oggettività materiale. La cosa interessante è che la forma del nido è determinata dal corpo stesso e dai gesti dei suoi abitanti, che giorno dopo notte modellano insieme allo spazio i confini stessi della loro intimità. Tanto che, se la capanna è «la pianta umana più semplice, quella che non ha bisogno di ramificazioni per vivere», sulla scorta di Jules Michelet Bachelard arriva a identificare il nido con la persona stessa: un «corpus di sogni» o immagini che ora Maura Banfo pone al centro dello spazio quale metafora di un luogo primigenio di protezione assoluta e di stabilità. Un luogo mentale qual è, appunto, il corpo dell'uomo: ossimoro poetico di realtà insieme materiale e immateriale. Andando oltre il logos occidentale greco-romano ma anche oltre il razionalismo di Cartesio e di Spinoza, bisogna pensare l'iperbole del corpus cogitans: nel sonno come nella veglia, nelle manifestazioni del linguaggio verbale come nella profondissima quiete del silenzio, quando la memoria - differentemente dal ricordo cosciente - continuamente elabora, attraverso immagini che non hanno parola né suono, sensazioni e sentimenti indecifrabili del nostro vissuto e con esse crea o scopre il senso latente delle cose e degli accadimenti. Questo centro l'artista assoggetta a un'architettura di luce, che non costruisce edifici ma grandi atmosfere e potenti emozioni, per tessere una storia da narrare, ancora e sempre: una ricerca d'identità da compiere attraverso successive peripezie e trasformazioni.

Nell'assenza di qualsiasi posizione strategica o articolazione costruttiva, il nido di Maura Banfo si delinea quale forma primaria dell'essere, che non ha nulla da nascondere. Nessuna follia, nessun dramma o scelleratezza criminale, nessun intrigo da celare in cantine sotterranee, stanze murate o torri isolate, a ribadire la duplice natura dell'uomo e della casa, che ancora nel 1886 trovava espressione nel sinistro fabbricato protagonista di quella storia di "doppi" che è Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde, dove i luoghi giocano una funzione narrativa fondamentale. Al contrario della porta chiusa, distaccata dal mondo esterno, con cui si apre il romanzo di Robert Louis Stevenson, questo nido non conosce la dialettica lacerante de fuori e del dentro ma si presenta in tutta semplicità come una soglia accogliente, che non incute timore né rispetto. È una casa leggera aperta al vento, ossia al desiderio di un altrove. È un rifugio disponibile all'incontro con quel fatidico "altro sconosciuto", che portando in sé estraneità e somiglianza, uguaglianza e differenza, contraddice con il paradosso del suo essere la logica aristotelica, ed è a lei incomprendibile. Fame di vento scriveva in ricami multicolori Alighiero Boetti (che nella Torino dei primi anni sessanta era stato un precoce lettore di Gastone Bachelard), perché l'aria porta sempre lontano ciò che sedimenta e ciò che rimane dell'esperienza.

In modo anche più radicale di Home to go (2001) di Adrian Paci o degli arabescati di polvere di Igor Eskinja (Carpet, 2010), Maura Banfo affronta in questo ciclo di opere il tema del viaggio, del nomadismo di una società contemporanea in continuo transito, oggi come nella giovinezza del mondo. A ben guardare, però, questo tema ne cela un secondo: quello della separazione dalla cultura avita,

dalla casa natale, dalla lingua materna, dal nucleo familiare, che in Italia vanta una tradizione letteraria illustre nella poetica pascoliana del nido e del fanciullino o nell'immagine della casa del nespolo de I Malavoglia di Giovanni Verga. In entrambi i casi l'abbandono delle mura domestiche è sinonimo di morte, perdita di valori e d'identità, impossibilità affettiva. Significa esporsi a un minaccioso disordine esterno. E c'è da domandarsi se non sia un caso che il best seller di Richard Bach *Running from Safety* (1994) - incentrato sull'incontro del protagonista con Dickie, un se stesso di nove anni che lo costringe a ricordare, e sulla necessità di staccarsi dal passato, per avventurarsi nella propria vita - sia stato tradotto in Italia con *Via dal nido*.

Al contrario, quello creato da Maura Banfo è un angolo di mondo pronto a dimorare ovunque, perché autonomo se non indipendente da qualsiasi contesto. Non è delimitato da alcuna parte, perché ciò che lo rende saldo è solo la fiducia nella vita, la speranza-certezza in una nascita buona. In quanto «nostro primo universo» il nido è, nella piena accezione del termine, un cosmo capace di accogliere l'universo, perché non è chiuso nel peso delle proprie paure, delusioni, carenze, perdite o insuccessi. Non è prigioniero del suo esser-ci. Per questo l'artista lo trasforma in una vera e propria *dramatis persona*, attraverso il ricorso alla teatrale sorgente luminosa di un occhio di bue e il rapporto, senza mezzi termini, di coesistenza con uno spazio in(de)finito, in cui quel grumo d'intimità si materializza quale nucleo di forza primigenia, che non conosce scissioni, *manque à être*, peccato. Semplicemente è. Questa pienezza di essere in divenire l'uomo porta con sé per ogni dove egli è pronto a involarsi, accettando gli impercettibili scarti e le infinitesimali trasformazioni che il contatto con "l'altro da sé" mutualmente comporta. Marcel Duchamp aveva tradotto questa dimensione al tempo stesso intellettuale e sensibile con il termine *inframince*, a indicare quel particolare spazio-tempo, dove due cose s'incontrano, modificandosi a vicenda e diventando entrambe altro da ciò che erano prima.

Nessun eterno ritorno dell'uguale, dunque, nessun desiderio di regressione (peraltro irreali) all'utero materno - come immaginava ancora nel 1941 Philippe Halsman, ritraendo in *Pre-natal memory* Salvador Dalì nudo in posizione fetale dentro un uovo - è possibile leggere in questo nido, che emerge da un buio caravaggesco con la perentorietà di una verità semplice e inoppugnabile. Ma anche monito a non credere alle false verità della Ragione, perché ancor prima di essere heideggerianamente "gettata-nel-mondo" la vita umana comincia bene nel calore avvolgente di una materia adeguata. E in quella prima dimora si sviluppa come vitalità, capacità di immaginare, forza fisica e movimento incomprensibile del corpo tra coscienza della veglia e pensiero non cosciente del sonno. Una danza delle ore nella quale l'immaginazione compiutamente si dispiega come principale potenza della natura umana, che «ci distacca dal passato e dalla realtà, aprendo nella direzione dell'avvenire».

testo di Francesca Franco